In un'affollata conferenza stampa

Presentato ieri a Lussemburgo il gruppo comunista europeo

Dichiarazioni di Amendola, Spinelli e della compagna Goutmann, del PCF - La delegazione italiana nel gruppo è ora composta di dodici membri

Dal nostro corrispondente

LUSSEMBURGO, 18

La nuova rappresentanza comunista che l'Italia ha mandato al parlamento europeo dopo le elezioni del 20 giugno, è stata presentata oggi alla stampa e agli altri gruppi politici in una conferenza tenuta al Lussemburgo dai compagni Giorgio Amendola, che del gruppo comunista europeo è il presidente, Altiero Spinelli, ex commissario CEE ed eletto come indipendente nelle liste del PCI, e Marie Therèse Goutmann, del Comitato centrale del PCF. Il gruppo comunista del parlamento europeo è anch'esso cresciuto in seguito al balzo in avanti del PCI in Italia. La delegazione italiana infatti, rinnovata dopo le elezioni secondo i nuovi rapporti di forza all'interno del parlamento italiano, è oggi composta da dodici membri, contro i nove precedenti: i compagni Giorgio Amendola, Nilde Jotti, Renato Sandri, Silvio Leonardi, Carlo Galluzzi, Andrea Mascagni, Michele Pistillo, Protogene Veronesi, Giuseppe Vitale, e gli indipendenti di sinistra Altiero Spinelli, Vera Squarcialupi, Aldo Masullo. Del gruppo comunista europeo fanno parte inoltre quattro compagni francesi e un socialista popolare danese.

E' proprio partendo da questa composizione che il compagno Amendola ha brevemente illustrato le caratteristiche peculiari del gruppo, che si riassumono in una articolazione di posizioni a seconda della provenienza nazionale e della appartenenza ideologica politica: né unità ideologica dunque, né disciplina di gruppo nel voto, come del resto avviene anche nel parlamento italiano fra l'atteggiamento dei comunisti e quello degli indipendenti eletti nelle nostre liste, ma una dialettica e una differenziazione che non abbiamo difficoltà ad ammettere apertamente e serenamente, come il riflesso naturale delle differenze di orientamento, di tradizioni e di interessi dei diversi partiti e delle diverse forze politiche nazionali.

Non è un mistero per nessuno ad esempio che fra comunisti italiani e comunisti francesi vi sono differenze di opinione sui temi della costruzione europea, e in particolare sulle elezioni dirette del parlamento che dovrebbero tenersi nella primavera del '78. Le domande dei giornalisti prendono di mira queste differenze. La compagna Goutmann spiega la posizione dei comunisti francesi: siamo per il suffragio universale come espressione di democrazia e di libertà, ma siamo contrari ad un uso del suffragio universale che permetta la costruzione di organizzazioni sovranazionali al fine di togliere potere ai parlamenti nazionali. Tuttavia, se le elezioni europee si faranno, i comunisti francesi vi parteciperanno con tutto il loro impegno, per rendere più forte che mai la presenza delle sinistre e più incisiva la difesa degli interesse dei lavoratori.

I comunisti italiani, come si sa, sono favorevoli alle elezioni dirette del parlamento, come strumento per trasformare e rinnovare in senso democratico le istituzioni della Comunità, aprendo la strada alla partecipazione delle grandi masse popolari.

Ma come è possibile la convivenza di posizioni diverse in uno stesso gruppo politico? Risponde Altiero Spinelli: alcuni mesi fa ho assistito a un dibattito in parlamento nel quale il capogruppo socialista, il tedesco Fellermeier, si scandalizzava appunto per le differenti posizioni in seno al gruppo comunista. Al termine dello stesso dibattito il gruppo socialista si divise in tre nella votazione. La realtà è che tutte le forze politiche europee si sono formate su base nazionale e non hanno ancora elaborato posizioni unitarie sui problemi dell'Europa. Le elezioni dirette, oltre a portare finalmente sulla scena dell'Europa le grandi forze politiche di massa, impegneranno i partiti a confrontarsi su questi temi di fronte al proprio elettorato, in un vasto dibattito di idee sull'unità dell'Europa.

Ma come non temere, si chiede da un'altra parte, che l'Europa dei monopoli, subordinata alla NATO, condizioni lo sviluppo del socialismo nell'occidente? Risponde Amendola: la realtà attuale è quella di nove paesi europei che sono condizionati dai rapporti di forze oggi esistenti su scala internazionale e al loro interno. Ma ci sono grandi problemi come l'energia, la situazione monetaria, l'inquinamento, che i singoli paesi non possono più affrontare da soli. La CEE esiste e può, trasformata in senso democratico come noi vogliamo, offrire un quadro per una necessaria azione di solidarietà e di cooperazione su questi problemi.

Quanto alle elezioni, il compagno Amendola ha criticato il fatto che esse si tengano secondo leggi elettorali diverse da paese a paese, così che la rappresentanza delle forze politiche non sarà omogenea. Ma il pericolo più grave è l'indifferenza, se non la ostilità, di grandi masse popolari nei confronti dell'Europa, il che fa temere una scarsa partecipazione alle urne, e quindi un condizionamento negativo sulla nascita stessa del nuovo parlamento.

Le caratteristiche di questa Europa per cui i comunisti intendono battersi vengono così riassunte da Amendola: vogliamo costruire una comunità aperta ai rapporti con gli altri paesi del continente e del Terzo mondo, e non ostile ma autonoma rispetto agli Stati Uniti. Vogliamo un'integrazione i cui caratteri rispondano alla complessità politica ed economica, alla storia e alle tradizioni dell'Occidente europeo, e che perciò non mortifichi ma esalti l'indipendenza e i sentimenti nazionali dei singoli popoli. Vogliamo infine una Europa che sia elemento di pace e di disarmo, di cooperazione e di distensione nel mondo.

Come reagirebbero le altre forze politiche europee ad una eventuale (e possibile nel prossimo futuro) partecipazione dei comunisti al governo in Italia e in Francia? Dopo le risposte di Amendola e della Goutmann, tocca a Spinelli concludere: nella misura in cui i comunisti rappresentano un elemento di risanamento e di rinnovamento di strutture nazionali profondamente malate, la loro presenza al governo di grandi paesi europei offrirà oggettivamente possibilità maggiori, e non minori, di solidarietà internazionale. Ci sono, anche nell'Europa del Nord, e nella stessa Germania occidentale fino a ieri chiusa alla comprensione dei fenomeni politici in atto nei paesi meridionali del continente, uomini avveduti che cominciano a capire.

Vera Vegetti

Andreotti in USA il 6-7 dicembre

E' stato confermato che il presidente del Consiglio on. Andreotti, su invito del presidente degli Stati Uniti Gerald Ford, si recherà in visita ufficiale a Washington nei giorni 6 e 7 dicembre.

Detenuti liberati in Cile

La giunta cilena ha rimesso in libertà 30 detenuti politici, secondo quanto era stato annunciato nei giorni scorsi. Le autorità affermano che restano dentro 18 oppositori. Per sedici le autorità si dichiarano disposte a rilasciarli a condizione che lascino il Cile. Undici paesi si sarebbe offerti di ospitarli. Non è prevista la liberazione del segretario generale del PC cileno Luis Corvalan nè del senatore comunista Jorge Montes, per i quali la giunta afferma provocatoriamente di volere in cambio la liberazione di detenuti in URSS e a Cuba. A proposito delle ultime decisioni della giunta di Pinochet, Clodomiro Almeyda, segretario dell'Unidad Popular ha dichiarato: «Questa decisione della giunta costituisce un'ennesima manovra demagogica per mascherare il suo colpevole silenzio di fronte alla denuncia, che proviene dal mondo intero per le innumerevoli detenzioni illegali e la scomparsa di centinaia di illustri cileni, denunce recentemente avallate dalle autorità della Chiesa. Esigiamo che Pinochet e la giunta rendano conto del luogo di detenzione di E. Ponce, V. Diaz, C. Lorca, J. Weibel, B. Araya, R. Lagos che la DINA ha sequestrato senza riconoscerne poi l'arresto».

Nella foto: i prigionieri si apprestano a lasciare il campo di Tres Alamos.

Dopo il documento dei vescovi e l'arresto di un sacerdote

In Brasile acuita tensione tra il governo e la Chiesa

I giornali del regime pubblicano un'intervista attribuita al reverendo Maboni da 18 giorni in carcere - La risposta della Conferenza episcopale

RIO DE JANEIRO, 18.

Si acuiscono le già tese relazioni tra Chiesa cattolica e governo in Brasile in seguito alla detenzione del reverendo Florentino Maboni.

Padre Maboni è stato arrestato il 31 ottobre scorso mentre si trovava nello Stato del Parà (Brasile settentrionale) inviatovi dalla conferenza episcopale per indagare sulle accuse di maltrattamenti dei contadini poveri ad opera della polizia. La Commissione pastorale contadina, una branca della Conferenza episcopale, ha comunicato che nella regione meridionale del Parà la tensione nelle campagne — per le miserrime condizioni di vita dei contadini e per gli abusi che essi devono subire — era sfociata in atti di violenza. Due poliziotti erano rimasti uccisi, quindi cinquanta uomini arrestati mentre le loro famiglie sono sottoposte a minacce e maltrattamenti. Compiuta la sua indagine padre Maboni protestò presso le autorità di polizia per il modo in cui venivano condotte le indagini e per i precedenti episodi di arbitrio e violenza contro i contadini poveri della zona. Per tutta risposta venne arrestato per «incitamento alla rivolta». Una presunta intervista di padre Maboni è apparsa in un giornale del Parà ed è stata ripresa dal quotidiano a diffusione nazionale «O Estado do Sao Paulo». Secondo le parole attribuite al sacerdote «elementi comunisti si sono infiltrati nella Chiesa cattolica». Addirittura dei vescovi si servirebbero della Chiesa per le loro «attività comuniste», e la Conferenza episcopale sarebbe di «sinistra». Padre Maboni definirebbe inoltre il proprio comportamento nello Stato di Parà «imprudente». La Conferenza episcopale ha risposto alla pubblicazione definendo l'intervista priva di credibilità poichè pubblicata mentre il suo presunto autore si trova in stato di detenzione e di isolamento da 17 giorni, cioè senza difesa nelle mani dell'apparato repressivo del regime.

In realtà la speculazione imbastita dal governo con la cosiddetta «intervista Maboni» suona come maldestra risposta alla documentata denuncia dei suoi sistemi di potere e delle illegalità che quotidianamente avvengono nel paese contenuta nel documento ufficiale del 16 scorso della Conferenza episcopale brasiliana. Nel documento si ricordano alcuni recenti episodi di violenza che sono costati la vita a sacerdoti e a povera gente e si giunge a conclusioni ispirate ai principi pastorali che rappresentano una critica di fondo del regime brasiliano.

Nel documento vengono denunciati «tutti gli arresti arbitrari per ragioni politiche degli ultimi anni, compresi i sequestri, i maltrattamenti, le torture, le sparizioni, le uccisioni, anche se dal maggio scorso, per quanto si sa, queste cose sono cessate. Non si può dire lo stesso però dei crimini che continuano ad essere commessi da elementi delle forze di polizia contro la popolazione in tutto il Brasile». Il documento continua più avanti: «Una grande tentazione dei detentori del potere è confondere il dovere di lealtà del popolo verso la nazione con la lealtà verso lo Stato, cioè verso il governo». Mettendo il governo al disopra di tutto si «disprezza la sicurezza individuale», si riduce il popolo a uno «stato di silenzio e paura». «Perchè solo alcuni — si domanda nel capitolo finale il documento dei vescovi brasiliani — hanno potere di decisione?... Perchè in alcuni paesi la differenza tra salario minimo e massimo non supera le 12 volte mentre in Brasile supera le duecento volte? C'è stato un tempo in cui le nostre predicazioni al popolo consigliavano soprattutto pazienza e rassegnazione. Oggi senza omettere questi valori, la nostra parola si dirige anche ai grandi e ai potenti per ricordare loro le molte responsabilità di fronte alle sofferenze del popolo». Confrontando con una citazione del Vangelo il documento così continua: «I grandi di allora pensavano a se stessi e non al popolo. Oggi succede lo stesso».

I vescovi chiedono infine giustizia per gli episodi di violenza e di morte elencati e affermano: «Tuttavia la semplice punizione degli esecutori di delitti non può tranquillizzare la coscienza delle autorità finchè il sistema socio-politico ed economico continuerà a generare un ordine sociale basato sulle ingiustizie e sulla violenza».

Nel settore educativo e culturale

Condannata all'Unesco l'azione israeliana nei territori occupati

L'OLP pronta ad accettare uno Stato in Cisgiordania e a Gaza - Combattimenti nel Libano del Sud

NEW YORK, 18

Il capo del Dipartimento politico dell'OLP, Faruk El Khaddumi, ha ribadito in una pubblica dichiarazione che l'OLP è pronta ad accettare la creazione di uno Stato palestinese nei territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza, attualmente occupati da Israele. Fonti diplomatiche dell'ONU hanno sottolineato come questa pubblica dichiarazione si colleghi direttamente al discorso pronunciato dallo stesso Khaddumi lunedì scorso all'Assemblea generale. All'esponente palestinese è stato chiesto se l'OLP riconoscerà Israele: «E' l'ultima carta che ho in mano — ha risposto El Khaddumi — e non sono pronto a giocarmela. Tocca ad Israele riconoscere i palestinesi. Prima di tutto dobbiamo avere uno Stato».

Con lo spirito della dichiarazione di Khaddumi contrastano palesemente le prese di posizione israeliane che come sempre, ogni volta che si parla di pace, si fanno di più in più intransigenti. Oggi un portavoce di Tel Aviv ha detto espressamente che il suo governo «non crede alla sincerità» delle recenti dichiarazioni di Sadat — circa la disposizione ad andare a Ginevra e fare la pace subito — e le considera «un trucco o un espediente destinato a mettere Israele in imbarazzo». Fonti governative hanno aggiunto che Israele è sempre pronto ad andare a Ginevra, ma «non ritiene che questo sia il modo più efficiente per procedere», preferendo le trattative bilaterali con mediazione americana (che consentirebbero di eludere il nodo centrale, cioè il problema palestinese).

Proprio oggi la Commissione programmatica per la conferenza dell'UNESCO, riunita a Nairobi, ha approvato con 73 voti a favore, 18 contrari e 19 astensioni un documento che condanna l'azione israeliana nei territori arabi occupati, definendola una violazione del diritto di quelle popolazioni ad una educazione nazionale e ad una propria vita culturale. I delegati dei Paesi occidentali (in particolare Inghilterra, USA, Francia e Australia) avevano cercato invano di «ammorbidire» il documento, sostituendo almeno la parola «condanna».

* * *

BEIRUT, 18

La normalizzazione della vita a Beirut prosegue a ritmo soddisfacente: ne è un chiaro segno l'annuncio ufficiale che l'aeroporto internazionale sarà riaperto domani e che riprenderanno subito i voli della MEA per e dall'Europa. Il presidente Sarkis ha fissato il 22 novembre come il giorno entro cui tutto deve essere tornato alla normalità e devono essere riaperte tutte le grandi vie di comunicazione e gli access. fra i due settori.

Le ultime 24 ore sono state tuttavia turbate da due gravi incidenti. Nel sud del Libano, a ridosso del confine con Israele (dove non è previsto l'arrivo dei «caschi bianchi»), il villaggio di Kfar Kila è stato attaccato in forze dalle milizie falangiste appoggiate da un intenso fuoco di artiglieria israeliano; la Falange sostiene che i suoi uomini hanno occupato il villaggio; l'«esercito del Libano arabo» conferma che si è combattuto aspramente per diverse ore.

A Beirut inoltre ieri sera e stanotte si sono avuti all'interno del campo palestinese di Sabra Chatilla aspri scontri provocati da elementi dell'organizzazione filo-siriana Al Saika che ne era stata estromessa nel giugno scorso. Il bilancio sarebbe di 3 morti e 35 feriti; ai combattimenti che hanno contrapposto armati della Saika a quelli del Fronte Democratico Popolare, hanno posto fine all'alba i mezzi corazzati siriani della «forza di pace» inter araba.

Da Havemann e da altri tredici intellettuali

Chiesta nella RDT la revoca delle misure contro Biermann

«La rivoluzione proletaria deve essere capace di autocritica»

BERLINO, 18

Il caso del cantante Wolf Biermann, privato della cittadinanza della RDT e della possibilità di rientrare dalla Germania federale, dove si trova in *tournée* per aver «diffamato» — così si esprime il comunicato ufficiale — l'ordinamento socialista, ha sollevato viva emozione e critiche a Berlino.

In un'intervista alla radio della RFT, il noto scienziato e filosofo marxista Robert Havemann già professore all'Università Humboldt e deputato alla Camera del popolo, ha espresso la convinzione che il vero motivo del provvedimento sia da ricercare nel concerto dato da Biermann per i giovani nello scorso autunno in una chiesa di Berlino, nonostante il divieto, e ha fatto appello ai partiti comunisti italiano, francese e spagnolo affinchè si adoperino per ottenerne la revoca. Havemann, che è stato egli stesso privato della possibilità di lavorare a causa delle sue critiche, dichiara che l'iniziativa del governo e la reazione che essa ha suscitato tra gli intellettuali della RDT non hanno precedenti.

La revoca del provvedimento preso contro Biermann è stata chiesta in una lettera al *Neues Deutschland* (che non l'ha pubblicata) da tredici eminenti intellettuali, tra i quali sono lo scultore Fritz Cremer, membro dell'Accademia di belle arti (autore, tra l'altro, del prozetto per il monumento ai caduti nel campo nazista di Buchenwald), gli scrittori Stefan Heym, Christa Wolf, Volker Braun, Stefan Hermlin, Guenther Kunert, Heiner Mueller e Jurek Becker.

I tredici, mentre rilevano di non approvare tutto ciò che Biermann dice e fa, ricordano con Marx che «la rivoluzione proletaria deve essere capace di autocritica» e che la Germania democratica non può disfarsi di uno dei suoi artisti solo perchè questi critica alcuni aspetti del suo ordinamento. Biermann, del resto, «si richiama a una lunga tradizione letteraria di disagio con il proprio tempo», tradizione che ogni movimento di riscatto non può considerare estranea, e le sue critiche non infirmano la sua scelta fondamentale di vivere in quella che considera «la parte migliore della Germania».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Governo

ni del Governo di modificare il decreto sulla scala mobile si è avuta ieri mattina nella commissione finanze e tesoro del Senato dove il sottosegretario Abis, ha presentato, sotto forma di emendamenti, in pratica un nuovo provvedimento.

In base alle modifiche prospettate dal governo, le novità che vengono introdotte con il nuovo testo sono tre.

❶ In primo luogo, non più solo gli scatti di contingenza, ma «tutti gli incrementi di retribuzione di carattere fisso e continuativo, maturatisi in costanza di rapporto di lavoro successivamente alla entrata in vigore della legge» e per la durata di due anni, verranno corrisposti, per i lavoratori con una retribuzione di 8 milioni l'anno, sotto forma di buoni del tesoro; per i lavoratori con retribuzione tra i sei e gli otto milioni, tutti gli incrementi verranno corrisposti in buoni del tesoro nella misura del 50 per cento.

❷ La seconda innovazione riguarda, appunto, il carattere del prestito forzoso: non più obbligazioni, ma buoni del Tesoro, poliennali, emessi al tasso di interesse, per la durata e secondo le condizioni e modalità di rimborso stabilite dal ministro del Tesoro.

❸ Le somme derivanti dal congelamento degli aumenti delle retribuzioni verranno destinate ad un apposito capitolo del bilancio di previsione delle entrate statali per essere destinate «a provvedimenti di incentivazioni delle attività produttive».

Gli emendamenti del governo sono stati accolti ieri dai membri della commissione finanze e tesoro molto criticamente. Pesanti riserve sono venute dagli stessi senatori dc (anche se non è da escludere una intenzione strumentale nella presa di posizione di questi senatori dc nei confronti di Andreotti). Il dc Coppo ha detto che le modifiche presentate dal governo spostano «*l'asse dell'originario provvedimento*» che viene a porsi «*in posizione autonoma rispetto all'invito fatto da Andreotti alle parti sociali di trattare la diminuzione del costo del lavoro*»; Romei, sempre dc, ha aggiunto che a suo parere «*il provvedimento non recepisce alcune critiche avanzate da più parti, anche sindacali, sul congegno dei prelevamenti e dei versamenti*». Riserve sono state espresse anche dal socialista Ferralasco (a suo avviso, le modifiche del governo si propongono di esercitare «*una forte pressione sulle parti sociali*»), mentre i compagni Li Vigni e Bonazzi, dopo aver rilevato che critiche, appunto, sono state mosse dagli stessi dc, hanno sostenuto la necessità che sia data al Parlamento la possibilità di pronunciarsi sul decreto entro l'11 dicembre.

Nel recente dibattito alla Camera, il PCI si è dichiarato favorevole a intervenire sui redditi medio alti da lavoro dipendente con un prestito forzoso del tipo di quello previsto dal decreto governativo (non nella forma emendata) e sui redditi non da lavoro dipendente con la doppia imposizione (attraverso la anticipazione del pagamento della imposta sul reddito all'anno in corso) per il '77. I comunisti hanno anche detto di voler ridiscutere i vari aspetti del decreto governativo sulle retribuzioni oltre i 6 e gli 8 milioni e cioè il livello stesso del plafond, la utilizzazione del gettito, etc. Si tratta dunque di introdurre queste importanti modifiche e poi di passare alla conversione in legge.

Di fronte alla iniziativa presa dal governo ieri mattina, i comunisti ribadiscono la loro posizione; il compagno Fermariello, che fa parte del comitato ristretto che entro mercoledì prossimo dovrà portare in commissione le conclusioni dell'esame cui vengono sottoposti vecchio e nuovo testo del decreto, ha espresso le «*forti riserve*» del PCI sugli emendamenti proposti dal governo.

Fermariello ha anche detto che è intenzione del PCI battersi perchè si arrivi alla conversione in legge del decreto originario con una serie di importanti modifiche e dopo un ulteriore confronto del governo con i sindacati.

Anche le organizzazioni sindacali hanno manifestato immediate riserve sul tipo di misure ora prospettate dal governo.

Anche i sindacati hanno avuto modo di occuparsi immediatamente del tipo di misura ora prospettata dal governo. La Federazione unitaria era riunita, ieri, con le categorie dell'industria per un esame degli incontri con la Confindustria e Intersind; in serata la segreteria ha lasciato la riunione con le categorie per esaminare la nuova misura del governo. La discussione si è protratta dalle 20 alle 23.30, ha visto delle posizioni anche diverse ma è approdata a delle conclusioni unitarie, tanto che è stato approvato all'unanimità il breve comunicato conclusivo. «*Di fronte alla presentazione del tutto improvvisa da parte del governo di emendamenti sul decreto legge relativo alla scala mobile* — è detto nel comunicato — *il sindacato conferma le proprie posizioni espresse nella lettera inviata mercoledì al governo e sottolinea ora più che mai l'urgenza dell'incontro richiesto, per discutere in merito al decreto richiamato, alle questioni degli investimenti e del pubblico impiego*».

L'adesione a questo comunicato è stata unanime, per cui non si comprende bene il significato di un altro comunicato successivamente emesso, sempre sullo stesso argomento, dalla segreteria della UIL.

La segreteria CGIL, CISL e UIL si riunisce nuovamente oggi pomeriggio proprio per meglio definire la linea da portare al richiesto incontro con il governo.

Intersind

sia le categorie dell'industria) si sono riuniti per valutare la situazione in vista degli appuntamenti di martedì con la Confindustria e mercoledì con Intersind e Asap. Sono stati esaminati tutti i punti in discussione e riconfermati gli aspetti sui quali è possibile aprire una vera e propria trattativa. Ma — è stato detto in più interventi — la prosecuzione del confronto va subordinata al ristabilimento di un clima accettabile, fugando ogni ombra di attacco frontale al sindacato che invece è apparsa minacciosa nell'incontro di mercoledì con la Confindustria. Stamane, comunque, la segreteria CGIL, CISL, UIL, preciserà ulteriormente la linea di condotta che il sindacato seguirà.

Ma torniamo alla riunione di ieri. Il presidente dell'Intersind Massaccesi ha subito esordito dichiarando la «*disponibilità delle aziende a partecipazione statale ad un dialogo sui problemi indicati come oggetto di possibile discussione dal direttivo CGIL, CISL, UIL*». I temi sui quali sviluppare il confronto dovrebbero essere divisi in due gruppi: 1) «*le politiche di sviluppo dei singoli gruppi di aziende*»; 2) *costo del lavoro e produttività in senso stretto*. Sul primo aspetto, Massaccesi ha ribadito la «*disponibilità degli enti di gestione che controllano le aziende rappresentate ad esaminare direttamente con le Confederazioni la situazione dei gruppi e le politiche di investimenti*». Gli altri temi, sui quali si avvierà già mercoledì la discussione, sono le festività, le ferie, la mobilità, la utilizzazione degli impianti, gli orari di lavoro e lo straordinario.

Naturalmente, anche per l'Intersind occorre «*incidere sul costo del lavoro a causa dello squilibrio esistente tra costo e retribuzione*». Pure sulla contrattazione articolata gli industriali pubblici sono dell'avviso che occorra giungere ad un chiarimento con i sindacati, ma, a differenza della Confindustria, non ne chiedono il blocco totale; propongono, invece, che essa riguardi essenzialmente «*la discussione dei problemi relativi alla situazione delle aziende*». A questo proposito, ricordiamo che sia le confederazioni, sia le federazioni di categoria (metalmeccanici e chimici innanzitutto) hanno già detto che le piattaforme che verranno presentate nelle aziende debbono essere centrate su investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro e che è contrario alla linea sindacale puntare invece prevalentemente su richieste salariali.

Diversità d'accenti tra Intersind-Asap e Confindustria anche sulla scala mobile, sul cui blocco i sindacati hanno già dichiarato che non sono disponibili a discutere. Ieri mattina Massaccesi ha ripreso la questione; dopo essersi dichiarato d'accordo sul «*significato che assume per i lavoratori l'indennità di contingenza, quale difesa nei confronti della inflazione*», ha detto che ritiene «*opportuno svolgere un esame senza preconcetti dei reciproci dati per verificare la necessità, da questo punto di vista, di riconsiderare quegli aspetti del meccanismo che hanno effetti perversi*».

Dimissioni

te qualificate negli ambienti democristiani, come una «*controffensiva del segretario politico*». Questi ha infatti chiamato Umberto Agnelli per avvertirlo che il secondo convegno da lui indetto per la fine di novembre, dopo quello di settembre all'hotel Hilton, dovrà svolgersi non fuori ma nelle sedi di partito, il quale metterà a disposizione la sala del Consiglio nazionale. Ci si è chiesti, ieri, se tale gesto vuol costituire un precedente, per stabilire una nuova regola da valere per tutte le varie manifestazioni delle correnti democristiane.

Zaccagnini ha inoltre concordato la sollecita convocazione del Consiglio nazionale con l'on. Moro, il quale ne è il presidente e che, secondo alcuni, sarebbe stato invece restio ad affrontare in tempi ravvicinati un dibattito politico, per il timore che esso possa trasformarsi in una specie di *show down* tra sostenitori e avversari della linea cosiddetta di «rinnovamento». Il segretario dc si proporrebbe di giungere al Consiglio nazionale con una nuova «giunta» e nuovi responsabili degli uffici centrali del partito: a tali nomine dovrebbe infatti provvedere martedì prossimo la direzione. L'on. Pisanu, capo della segreteria di Zaccagnini, forse interpretando tali intenzioni, ha ieri affermato che, superata la campagna elettorale e la crisi di governo, «*ora la DC non ha più giustificazioni sufficienti*» per far procedere il «*rinnovamento a passi così lenti*».

DOROTEI Nell'assemblea dei deputati democristiani, tenutasi nella tarda sera di mercoledì, è sorto un contrasto sulla proposta del capogruppo, il doroteo Piccoli, di costituire un «centro di studi e di formazione dei parlamentari». Il «forzanovista» Vito Napoli ha visto in tale proposta l'intenzione di «*collocare il gruppo in posizione autonoma rispetto al partito*», e ha sostenuto che se il partito è carente bisogna sollecitarlo ma «*non creare strumenti per formare una sorta di nuovo partito*».

Durante la stessa assemblea Piccoli ha attaccato il governo, accusandolo di avere «scavalcato» il gruppo dc nella questione dell'introduzione di una detrazione fiscale di 24 mila lire a rimborso dell'aumentato prezzo della benzina. Il governo — ha sostenuto Piccoli — avrebbe ceduto alle pressioni comuniste.

NAPOLITANO In un articolo nel numero di *Rinascita* che sarà oggi nelle edicole, il compagno Giorgio Napolitano nota tra l'altro che «*si è parlato e si parla di "arroganza" del partito democristiano o, di volta in volta, di questo o quel suo dirigente*». «*A me sembra* — egli prosegue — *che ci troviamo, fondamentalmente, dinanzi a una reazione difensiva, che maschera l'insicurezza e la mancanza di prospettiva con la ritorsione polemica spesso assai rozza verso altre forze politiche o con l'illusione del "logoramento" del PCI. Manca di prospettiva proprio quella parte del gruppo dirigente democristiano che impugnò al congresso la bandiera del rinnovamento e che resiste tuttora a suggestioni di destra, ma senza sapervi opporre altro che la difesa statica dell'attuale quadro politico e la vaga speranza di un "recupero" del PSI. E in questo vuoto si inserisce e prende corpo la tentazione di un arroccamento integralistico, la velleità di una rivincita per la via dello scontro frontale con la sinistra (che dovrebbe, sul piano politico, corrispondere a una rottura sul piano sociale tra classe operaia e ceti medi)*».

Napolitano osserva quindi che «*a questi dati indubbiamente negativi e pericolosi della situazione interna della DC e del suo gruppo dirigente*» non basta rispondere con «*la semplice sdegnata denuncia dell'"arroganza" democristiana*». Si tratta piuttosto di incalzare sul terreno dei contenuti «*in modo efficace le posizioni di quanti nel partito democristiano si sono attestati sulla linea di un "confronto" (magari più enunciato che praticato) e del non incontro col PCI*».

Ieri riunione della Direzione del PCI

Si è riunita ieri la Direzione del PCI. Sui tre temi all'ordine del giorno — la scuola, i problemi dell'equo canone e quelli delle misure economiche — hanno svolto le relazioni i compagni Tortorella, Barca e Napolitano.

PSI

munista. In altri termini, si sarebbe discusso se considerare un governo senza la diretta partecipazione del PCI ma con il suo sostegno una possibile variante del governo di emergenza. Il documento poi approvato ignora una tale ipotesi subordinata, fissando come «unica e sola» soluzione accettabile un ministero di coalizione democratica indiscriminata.

Come è noto, in sede di votazione nel CC si erano verificate le astensioni di Mariotti, Cattani e Dino Moro i quali ritenevano che non si dovesse escludere l'ipotesi di un accesso del PSI al governo, con voto favorevole comunista, anche senza la presenza diretta di altri partiti democratici. Sulla scia di queste posizioni vi sono state ieri dichiarazioni interpretative di vari esponenti. Ha detto Manca, della segreteria: «*Il PSI non fa una casistica futuribile* (cioè, non si addentra ora nei dettagli di formula — ndr). *Noi non siamo d'accordo su un governo dove ci siano la DC e il PSI, o altri partiti, ma che non sia un governo di emergenza, cioè con tutte le forze democratiche dentro e in particolare quelle di sinistra*». E Cicchitto, della sinistra: «*l'ipotesi del governo di emergenza contenuta nel documento significa l'esclusione di posizioni differenziate nell'ambito delle forze democratiche*». Infine, Vittorelli scriverà sull'*Avanti!* di stamani: «*Né un solo partito, con un governo monocolore, né una piccola coalizione con o senza l'appoggio o la copertura morale del PCI, né una coalizione che contrapponga blocco a blocco possono risolvere la crisi italiana. Se è vero che solo una grande coalizione può tentare di affrontare la crisi, è logico che chi ne è persuaso escluda ogni mini-coalizione con o senza copertura comunista*».

Quali che siano, dunque, le accentuazioni interpretative, il CC socialista ha sancito come proposta valida nell'emergenza il governo di unità democratica, ed ha respinto quello che l'on. Piccoli aveva definito il «*recupero*» socialista ad una collaborazione bilaterale con la DC. Il carattere netto della scelta è ulteriormente sottolineato dal documento finale del CC quando esso chiama esplicitamente a fare del governo di unità un obbiettivo di lotta e di iniziativa politica: «*E' necessario* — vi si legge — *che nel paese e dal paese nasca una grande spinta che, facendo perno sui sindacati, sugli enti locali, sul movimento di massa, incalzi il governo, orientando le scelte della politica di governo e sostenga l'iniziativa politica per giungere alla soluzione di emergenza*».

La chiara indicazione di tale obbiettivo si connette col rifiuto di ogni tattica che faccia precipitare anzitempo l'attuale quadro politico di cui tuttavia si sottolineano i gravi limiti: «*La gravità della crisi economica, la quantità e la qualità dei problemi del paese rivelano per contrasto l'inadeguatezza del governo monocolore democristiano che si conferma quindi come una soluzione transitoria*». D'altro canto, il quadro politico è reso «*più instabile*» dal comportamento della DC che ha opposto il suo rifiuto perfino a semplici riunioni collegiali dei partiti «*La DC* — nota ancora il documento — *non appare ancora consapevole del fatto che il 20 giugno ha segnato la fine di una fase storica caratterizzata dalla sua posizione egemonica nel sistema politico italiano. In questo senso, l'accettazione di un diverso ruolo da parte della DC è la condizione per dar vita nel paese ad un equilibrio più stabile e meglio rispondente alla gravità della crisi e ai rapporti tra le forze politiche*».

A proposito dello stato delle relazioni fra il PSI e gli altri partiti prende, anzitutto, spicco il giudizio positivo sui rapporti con il PCI. La comune responsabilità del PSI e del PCI — si afferma — di fronte al governo Andreotti, il vasto quadro delle alleanze nelle Regioni e negli enti locali segnano «*un'evoluzione positiva dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra, necessaria per la difesa del mondo del lavoro, e consentono la ricerca di una politica di comuni obbiettivi nella quale tuttavia non si esauriscono e tanto meno si cancellano le differenze ideologiche e le divergenze strategiche*».

Si prevede, quindi, un ulteriore miglioramento dei rapporti con il PSDI e si auspica «*una migliore reciproca comprensione*» con il PRI; si ritiene possibile la convergenza coi radicali se questi rinunceranno a «*polemiche immotivate verso il PSI*», e si esprime infine interesse per il dibattito aperto: nella formazione di «democrazia proletaria».

Da un punto di vista più generale, il documento sanziona la linea del «*polo socialista*» come componente autonoma e con ruolo di guida all'interno di uno schieramento dialettico e pluralista della sinistra.

Sono da registrare alcune puntualizzazioni sul voto che si era avuto nel CC sulla proposta di allargare la Direzione agli ex segretari per consentire il rientro di De Martino. Tale proposta era stata approvata a larga maggioranza. Vi erano tuttavia stati 27 voti contrari, prevalentemente del gruppo di sinistra. L'on. Achilli ha chiarito che tale voto contrario va inteso come una critica di metodo in quanto «*la cooptazione non risponde ad alcuna logica ed introduce un metodo episodico non politicamente motivato*».

Sono da registrare anche le prime reazioni esterne ai deliberati dell'organo dirigente socialista. Il compagno G. C. Pajetta ha dichiarato all'agenzia ADN-Kronos: «*Mi pare molto importante l'affermazione da parte socialista di un grande senso di responsabilità di fronte alle difficoltà della situazione insieme alla determinazione di concorrere ad una prospettiva di svolta democratica che anche noi giudichiamo necessaria. Questi due aspetti, molto importanti e non dissociabili, vanno giudicati molto positivamente*».

Da parte repubblicana si avrà oggi la risposta del giornale del partito all'invito socialista di migliorare i rapporti. E' una risposta interlocutoria e abbastanza pessimistica. «*Una convergenza programmatica tra i due partiti* — si legge nell'articolo — *sui modi di superare la crisi, appare, tenuto conto delle divergenze che si manifestano su quasi ogni problema, di difficile realizzazione*». Il PRI non ha pregiudiziali di schieramento al governo di emergenza e sarebbe disposto ad appoggiare anche un eventuale governo DC-PSI ma tutto resta affidato ai contenuti programmatici. In ogni caso i repubblicani non intendono esercitare pressioni su nessuno, e quindi nemmeno sulla DC, per giungere ad un governo di larga coalizione. Essi sono contrari soltanto all'alternativa di sinistra.

NEL PSDI I socialdemocratici hanno reagito con condizionata benevolenza al CC socialista. Il segretario Romita, parlando ad un convegno di quadri provinciali, ha detto che la linea del suo partito resta quella della costruzione di un'area socialista e laica, che di diverso dal «polo socialista» fissato dal PSI ha un maggior distacco dalla prospettiva di un'alternativa di sinistra e una minore esaltazione del ruolo-guida del PSI. Romita nota un «*riflusso di marca moderata all'interno della DC che lascia intravedere come alla fine la DC assumera una posizione inequivocabilmente conservatrice*». Da qui la scelta socialdemocratica di limitare i rapporti con la DC solo a eventuali «*accordi tattici e transitori*». Egli ritiene non realistica la prospettiva di un governo di emergenza e non accettabile un bicolore DC-PSI. Meglio puntare — ha detto — su un blocco intermedio di forze progressive che si proponga di «*corresponsabilizzare il PCI*».

Alla riunione ha parlato anche Saragat il quale ha rivolto un appello all'unità del partito ed è tornato ad attaccare la DC e i testimoni americani del caso Lockheed che vorrebbero scaricare ogni colpa su Tanassi.

Condannati a 3 anni cinque sacerdoti nella Corea del sud

SEUL, 18

Cinque religiosi cattolici sono stati condannati a pene fino a tre anni dalla corte d'appello di Seul, in base al decreto presidenziale contro la dissidenza. La corte ha confermato il verdetto di prima istanza contro i cinque imputati, riducendo però le pene che originariamente arrivavano fino a cinque anni.

I cinque erano stati arrestati in mar